

Un uomo di età lontane, per una storia di oggi. Chi era Giuseppe Pinelli? Un urlo, un volo assurdo da una finestra altissima a un cortile fradicio, in questo dicembre di orrori, la morte: e il suo nome, il nome di un ferroviere che leggeva libri difficili, spendeva i suoi giorni nelle utopie, è sulla bocca di tutti. Per legarlo alla cronaca più atroce di questi giorni o per difenderlo o per cercare, semplicemente, di sciogliere un poco quel nodo di mistero che sembra avvolgere la sua vita. Come sembra, del resto, avvolgere anche la sua morte.

Quarantun anni, una moglie, due figlie in età di scuola. Milanese, da generazioni, anche se il padre era nato in Sicilia (era nato laggiù perché anche il nonno del Pinelli era ferroviere, e l'avevano promosso capostazione, in un paesetto dell'isola). Milanese, anche se il suo ricordo, assai più che nella Milano delle straconosciute frenesie, sembra muoversi nei fumosi scenari della Russia « fine Ottocento ». E' a Milano, nella periferia più povera, che il Pino cresce, si fa giovanotto. Le scuole si fermano alla quinta. Lui ha una grande smania di leggere. Gli piace la storia. Sa tutto dei Gracchi, di Spartaco. Ma la quinta elementare è la regola, il confine, per chi sta nelle case dove sta lui, per chi ha un padre che porta a casa uno stipendio da misurare al centesimo. Va anche lui in ferrovia. Suo padre e gli amici di suo padre dicono che il mondo cambierà, e lavoreranno tutti, e studierà chi avrà la testa per studiare. E non ci saranno più capi. Nei giorni della Resistenza Pino è un giovinetto. Sulla barricata da scegliere non ha il minimo dubbio. Fa la staffetta, il portaordini.

Poi, la primavera degli entusiasmi. Poi, gli anni della delusione. Il Pino riprende i suoi libri. Tutti quelli che riesce a portarsi in casa. Quelli che sceglie, a caso, sulle bancarelle. E pensa che quel mondo senza capi è soltanto rimandato. Senza capi e senza confini. In un libro legge una notizia che lo infiamma: c'è gente che parla una lingua inventata apposta per unire il mondo, per buttar giù le barriere. Si chiama esperanto. Lui si informa. Sì, ci sono corsi anche a Milano. Dalla ferrovia, attento all'orologio, corre alla scuola di esperanto. L'entusiasmo gli fa imparare in fretta le lezioni. Tanto più che l'entusiasmo ha preso anche un fuoco non previsto. C'è una ragazza, ai corsi, che si ferma volentieri a parlare con lui. Discutono per ore. Le idee non sono proprio uguali, ma il mondo che lei sogna non è tanto diverso dal suo. Non passano molti mesi, e lei, Licia Roghini, diventa sua moglie. Davanti al prete, perché il Pino dice di non fermarsi alle formalità, e dice anche che nelle parole di Cristo ci sono tante aperture verso quel mondo che lui sogna.

Sulla porta del circolo anarchico « Ponte della Ghisolfia » campeggiava questo cartello firmato da Pino Pinelli: un invito alla cortesia nei confronti degli inquilini dello stabile, che può dire qualcosa sul carattere del Pinelli.

Per anni la famiglia (nasce presto una bambina, poi un'altra) vive in due stanze di una casa popolare. Ad allargarsi avrebbero il diritto. Ma il Pino lascia perdere. Un po' perché con gran parlare, quel gran lavorare con gli amici anarchici, lo fa andare fra le nuvole nelle cose pratiche, un po' perché dice che la casa bella e grande non è roba per lui. Però in casa non ci abitano soltanto il Pino, la madre, la moglie, le figlie. Sembra un albergo. Lui incontra un amico, discute, lo chiama a tavola. Arriva a Milano un compagno (i compagni non brillano mai a quattrini) e lui tira giù un materasso. E' un laboratorio, un ufficio. La moglie è dattilografa. Spesso il suo lavoro significa battere tesi di laurea. Il Pino le legge tutte. Le discute con gli studenti. Se ci sono idee che giudica inaccettabili vuole che la moglie non le batta.

L'anno scorso, la moglie lo ha convinto: gli hanno dato un appartamento più grande: tre stanze, i servizi, il riscaldamento. Per Pino è un momento di entusiasmo. Non per le

quando si esce alla sera  
si è pzeagati  
di fare poco  
Rumore  
gl'inquilini si sono lamentati!

Pino

tre stanze, ma perché nei circoli anarchici, al « Ponte della Ghisolfia » e in via Scaldasole, ci sono tanti giovani, non più le vecchie facce, un po' matte o rassegnate, di un tempo. Con i giovani il Pino si butta in tutte le cose che hanno fatto la cronaca politica di questi anni. Nelle marce, nei digiuni di protesta, nelle manifestazioni. E il suo nome va in questura. Di denunce, una sola, per « marcia non autorizzata ». All'ufficio politico lo giudicano un buono, un testacalda, ma pacifico. Le notizie dal posto di lavoro confermano: se gli danno una multa, e il caso è raro, è l'unico a non protestare, anzi ammette subito di avere sbagliato, e si scusa. La qualifica, anno dopo anno, è sempre la stessa, « lodevole ». Sì, fra la gente che frequenta, c'è chi pensa che il mondo nuovo va affrettato con la violenza. Ma lui avvanpa a questi discorsi, diventa balbuziente, cerca di cacciar via chi ha idee, dice lui, « sbagiate da cima a fondo ». All'ufficio politico lo sanno. Quando è arrivato Natale, l'anno scorso, gli hanno mandato a casa un regalo, un librone di Enrico E. manuelli, « Mille milioni di uomini ».

Così, fino ai giorni della tragedia. Fino alla notte di quel tragico salto. Fino a quel grido, quando qualcuno gli dice che ad ammazzare i quattordici poveri innocenti, alla Banca dell'Agricoltura, è stato un anarchico: « Ma allora è la fine dell'anarchia! », dicono abbia gridato disperato. Chi era Giuseppe Pinelli? Un mister Hyde della politica, un sanguinario in qualche modo coinvolto in quella strage brutale, o anche lui una vittima, la quindicesima vittima di questo assurdo dicembre?